

SPIAGGIA



Guardare il mare dal buco della cabina

EDITORI



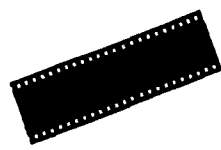
Prima o poi potremo conoscerli tutti

FLAUBERT



Pappagallo cercasi per ricostruire autore

CINEMA



Bertha Thompson, «pasionaria» contro la crisi

Piccoli compagni

In Francia un saggio di Etienne Barlier ripercorre lo scontro tra Sartre e Aron, rivalutando il primo e riaprendo un utile dibattito su letteratura e scienza

MARC LE CANNU

Parigi. È davvero giunto per Jean-Paul Sartre il momento di uscire dal suo purgatorio? A sette anni dalla morte sembrerebbe di sì, a giudicare dallo stimolante saggio di Etienne Barlier, *Les Petits camarades* pubblicato da Julliard, e dedicato ai rapporti tra Sartre e Raymond Aron. In Francia il volume è conosciuto negli ultimi mesi una meritata risonanza, e sarebbe bene che un editore italiano si assumesse il rischio di una sua traduzione (tanto più che il Saggiatore «Cultura», che ha già proposto la biografia sartriana di Annie Cohen Solal, sta progettando l'edizione del secondo volume dell'incompiuta *Critica della Ragion dialettica* (1960), opera della quale Barlier offre una lettura originale, paragonandola con il contemporaneo *Masse e Potere* di Elias Canetti).

L'analisi di Barlier contempla dunque il pensiero — ma anche i cattivi umori — dei «petits camarades» (così si chiamavano affettuosamente Sartre e Aron quando si conobbero alla Normale Supérieure di Parigi, nel 1924), due intelligenze che hanno riassunto in sé il dibattito politico, morale e intellettuale dei quattro ultimi decenni: sinistra contro destra, utopia contro realismo, rivoluzione contro riformismo, follia contro saggezza, slancio del cuore contro slancio della fredda ragione, per riprendere gli stessi binomi di Barlier. Ovvero: Sartre il folle giusto contro Aron il saggio ingiusto; ovvero ancora: Sartre si schierava contro gli oppressori, al fianco degli oppressi, mentre Aron, nemico della classe operaia, mirava all'analisi obiettiva, facendo il gioco della destra. Altalena qui stiamo nell'ambito del falso dibattito, tipico degli anni '60, che oppone un Sartre cristiano marxista ad un Aron lucifero liberale, tutto teso ad una verità negativa dell'amore... Ed è pure degli anni '60 la notissima formula che fa da «ouverture» alla riflessione di Barlier: «Preferisco avere torto con Sartre piuttosto che aver ragione con Aron». Rendiamo grazie a Jean Daniel, direttore di *Le Nouvel Observateur*, per averci rivelato poco tempo fa l'origine della famosa formula: Siamo nelle settimane che seguono il Maggio del '68 e sulle colonne del «Nouvel Obs.» appare un articolo vendicatore di Sartre intitolato *Le Bastille de Raymond Aron*. Stavolta il *malin à penser* non si imbarazza in giri di parole: «Metto la mia mano sul fuoco che Raymond Aron non si è mai contestato ed è proprio per questo che, ai miei occhi, egli è indegno di fare il professore... Occorre, ora che la Francia intera ha visto De Gaulle tutto nudo, che gli studenti possano guardare Raymond Aron tutto nudo. Non gli si restituano i vestiti che quanto accetterà la contestazione». Certo, Jean Daniel aveva giudicato questa «vostazione» un po' goliardica, o semmai un tantino goliardica. Ma a chi sarebbe venuto in mente di censurare un testo di Sartre? Amici e discepoli di Aron vo-

gliono a quel punto pubblicare, in risposta agli insulti sartriani, una testimonianza di solidarietà. «Le Nouvel Obs.» acconsente e il suo direttore ne informa telefonicamente l'interessato. Risponde, secondo Jean Daniel, «un Raymond Aron esacerbato, fuori di sé, sprezzante». Alcuni giorni dopo, nella sua rubrica su «Le Figaro», Aron più furente che mai riceve la telefonata, a modo suo. Jean Daniel, a sua volta stanco ed inervosito, commentando con Claude Roy la cronaca di Aron dichiara: «Alla fin fine mi chiedo se non è più facile avere torto con un Sartre così esuberante piuttosto che aver così tristemente ra-

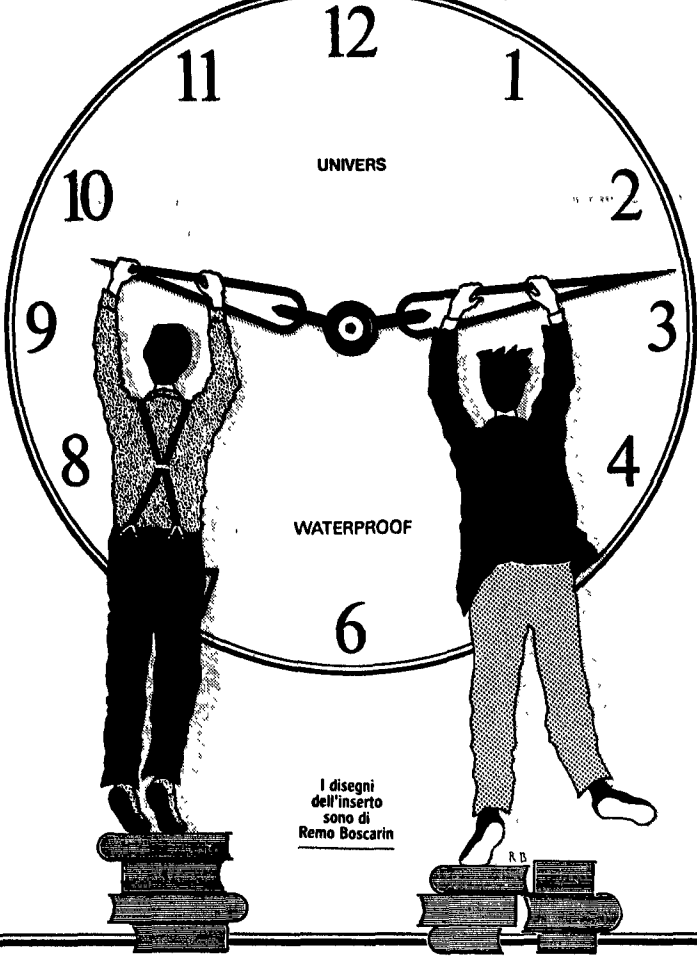
gione con Aron». Da allora la formula conosce la fortuna di un vero e proprio «topos», e quasi immancabilmente autori e giornalisti rammentano a questo proposito Albert Camus quando afferma di «preferire la propria madre alla giustizia», o Dostoevskij che sceglierebbe comunque il Cristo contro la verità, anche se gli venisse dimostrato che il Cristo non è la verità. Ma è tuttora di attualità il «motif» di Jean Daniel?

Appena seppellito Sartre nel cimitero di Montparnasse — la sinistra intellettuale si è a malapena riavuta dal

lutto — non solamente si comincia a pensare che il filosofo-scrittore abbia avuto torto di aver torto, ma si suggerisce addirittura che il suo genio andrebbe drasticamente ridimensionato. Nel campo del pensiero politico, Aron sembra trionfare su tutta la linea: «Antenne 2» trasmette le conversazioni di Aron «spettatore impegnato» con Jean-Louis Missika e Dominique Wolton (*L'Etica della Libertà*, Mondadori, 1982) e ben pochi sono i telespettatori che a voce alta oserebbero criticare le analisi calmate *désabusées* che l'autore della *Révolution inouvable* fornisce del Maggio '68.

Ultimamente le acque si sono un po' calmate (basta guardare la biografia elogiativa di Annie Cohen Solal) si osservano i segnali di una rivalutazione di Sartre. Si comincia ad intuire che la posta della disputa tra i due mostri sacri non era, tutto sommato, quella che si credeva. Precisa Barlier: «Senza altro la polemica fu, sotto molti aspetti, un malinteso. Essa non opponeva il marxista al liberale, o il rivoluzionario al reazionario. Bensì il creatore allo studioso, il che non è da meno. Contrapponeva l'uomo dell'immaginario all'uomo del reale, l'uomo dalla soggettività glorificata all'uomo dalla soggettività sorvegliata. Si, confrontare Sartre con Aron equivale a riflettere su due concezioni del rapporto tra pensiero e realtà, tra immaginario e reale».

Les Petits camarades racconta quindi, assieme con rigore filosofico e un malcelato sentimento di tenerezza nei confronti di ambedue i «contendenti», la vicenda appassionante di uno scrittore e di un «non-scrittore» che pensano un identico soggetto: le condizioni dell'azione dell'uomo nella polis; di un «creativo» e di uno «speculativo» che sviluppano una riflessione traslucida sul mondo, sul concreto. Discutendo l'adesione di Sartre al marxismo, poi l'estrema agilità con la quale l'autore della *Critica* salta dalla «dialettica» alla «libertà», Barlier stila una delle formule più felici del suo saggio: «Sartre dice marxista e dialettica per far scendere nel suo universo visionario e transazionale il reale e il razionale; allo stesso modo in cui uno sciamano invoca le nubi». D'altro canto, viene significativamente messo in risalto il fatto che Aron, discepolo di Weber e di Kant, non ha in realtà mai creduto al dogma della Verità scientifica, che si è ben guardato dal contestare un approccio «letterario» al mondo. Allora, era veramente il caso di contrapporre lo scienziato Aron all'artista Sartre? E non siamo forse inciampati nel sasso di un ennesimo falso dibattito? Ebbene sì, suggerisce Barlier, poiché questi «Castore e Polluce dell'umanesimo», al di là delle loro divergenze e dei loro linguaggi, si raggiungono per difendere un pensiero del soggetto, l'irriducibilità dell'uomo. Può darsi che questa conclusione scuota un pochino gli impietosi critici degli «errori filosofici» di Sartre come quelli delle «gelide analisi aroniane»: se non altro contribuisce, in Francia, a riattivare una stimolante riflessione sui «limiti della letteratura», sul dibattito tra scienza e letteratura. Vano dibattito? Proprio superato? Se abbiamo alle spalle l'epoca degli intellettuali, sicuramente, Barlier ne è perfettamente conscio: «Ovviamente se non crediamo più che la visione del creatore e lo sguardo dello scienziato possano completarsi, e che l'intuizione del mondo e la conoscenza del mondo possano dialogare, allora gli «intellettuali», scienziati e creatori che meditano assieme sul destino della polis, sono proprio morti e seppelliti». Il prossimo futuro ce lo dirà.



Timidezza d'anni e di speranza

ANDREA ALOI

RICEVUTI

Le oche di Francoforte

ORESTE PIVETTA

Alcuni anni fa, sulle pagine culturali di un quotidiano romano, si sviluppò un accanito dibattito (accanito? violento, aspro, con corollari di insulti) in merito ad un libro di Lorenzo Viano, che citando nel titolo la più popolare aria verdiana contestava la moda del pensiero debole. In una centralissima libreria torinese mi capitò di chiedere copia di quell'ormai famoso «Va pensiero...». Il librario rispose di non saperne nulla. Del volume non c'era traccia. Filosofanti deboli e forti, si erano accapigliati per un libro inesistente, che mai alcun comune lettore aveva avuto modo di prendere in mano. Con un beffardo paradosso: che quando il prezioso pamphlet sarebbe arrivato sugli scaffali di una qualsiasi bottega nessuno avrebbe più avuto alcun motivo per parlarne. Tutto era avvenuto prima. Insomma... anticipiamo, anticipiamo, niente resterà.

La rincorsa ai titoli è ripetuta in forze nei giorni passati per «anticipare» le sempre meno mitica, misteriosa e utile Fiera di Francoforte (inaugurata ieri).

Elenchi ed elenchi di titoli sono stati propinati, con la metodicità di un volume della Sies, ad alcune decine di «analfabeti lettori», psicosenso come la «164» o i signori della moda al Palatrusardi. La «cultura» ci viene propinata come una rappresentazione tra le tante, dove conta solo il modo attraverso il quale si manifesta. L'effimero sale in passerella più di quanto stava nei programmi di Renato Nicolini.

I meccanismi del mercato — si spiega — pretenderebbero questo. Ma mi chiedo sempre perché un libro creativo e largamente anticipato debba vendere di più di un libro serio che una volta tanto tratta problemi seri e che potrebbe essere seriamente presentato. Mi chiedo sempre perché le presunte alchimie commerciali di Francoforte (per di più fittizie perché, come sempre, tutto si decide altrove) dovrebbero in qualche modo offrire un contributo al dibattito culturale e alla informazione.

La colpa s'intende non è della cultura. Lo diceva anche Rousseau, così bene riletto da Tsvetan Todorov: nonostante siano derivati dalla degradazione dell'uomo, nello stato attuale delle cose le scienze e le arti sono barriere contro una degradazione ancora più grande. Ma il rimedio neppure per Rousseau è distruggere la società e tornare con gli orsi: «Sono troppo consapevole per quanto riguarda il non poter fare a meno di vivere con gli uomini corrotti come me». Il rimedio consiste nell'andare avanti, non nel ritornare sui propri passi. «Rousseau» spiega Todorov — è diventato ottimista».

Tsvetan Todorov, «Una fragile libertà», Il Mulino, pag. 80, lire 16.000

Elisabetta, di Sandra, della mamma, del «babbo».

Cesare Viviani, il poeta «affermato» di «L'ostrobismo cara», di «Piumana», di «L'amore delle parti», di «Merisi», non ha scelto per il suo esordio vero e proprio in prosa facili scrosciate. «Folle aveva», che esce giusto in questi giorni da un editore intelligente e decentrato (Edizioni della Zibaldone-Studio Test, lire 15.000), rifiuta i moduli narrativi precotti. Chiama solo a un minimo di complicità, magari generazionale. Viviani, senese trapiantato a Milano, 40 anni come il «suo» Fofi Martini psicanalista praticante di formazione junghiana, se ne sta felicemente lontano, ormai sono alcuni anni, dalla società letteraria. Come nasce «Folle aveva»?

«Il libro è nato, autobiograficamente, da un dono d'amicizia. Sì, un amico, che poi è andato a vivere in un continente lontano, mi ha dato, prima di partire, un pacco di sue lettere. E' nata lì la sensazione che le lettere si incrociano tutte senza mittenti e destinatari. Vedi, ho provato ad usare la lettera come metafora dell'esperienza. E' l'esperienza, la vita sono ben diverse da come le pensavamo, non hanno un ordine razionale, sono discontinue. In fondo coltiviamo il concetto di continuità proprio per mantenerci al centro delle nostre vicende umane, mentre invece al centro non siamo. La vita non è un *continuum*, ha rotture, spaccature, usciano dalla scena, ci rientrano».

Viviani, «Folle aveva» ha come una sospensione finale. Fofi Martini scrive una lettera ad un antico amico da una condizione di malattia, qualcosa che ha a che fare con la psiche. E vengono allo scoperto sulla pagina i giorni felici dell'infanzia, mentre in chi legge si ricompono il ritratto finale di un vinto, che pure qualche volta ha vessato, quasi piagiato: qualche rapporto con una fidanzata giovanile, Sandra...

Cos'altro rimprovervi ai «cattivi maestri»?

«Di voler far crescere troppo in fretta. Col romanzo cerco di salvare proprio quel sentimento intenso dell'adolescenza, quell'esigenza di assoluto e quell'attenzione alle cose degli altri che poi l'età, il lavoro, la famiglia, spengono o trasformano in altro. E poi c'è una questione, come dire, più di fondo. Fino alla fine degli anni Sessanta i rapporti umani si fondavano su due importanti caratteristiche, l'imbarazzo e il rispetto. Poi quell'italità in cui il rapporto personale — come deve essere — comportava un problema, e c'era l'imbarazzo di chi parlava e il rispetto per l'interlocutore, è finita, è morta. L'arrivo della tecnologia, di uno stile brillante e sportivo, diciamo pure «americano», ha impresso una sicurezza che è data dal circoscrivere la propria esperienza a ciò che è chiaro e comunicabile e dall'evitare le difficoltà e le oscurità. Così ciascuno è diventato padrone di un gergo, una padronanza linguistica ristretta ma sciolta e sicura come quella che ogni lavoratore ha del proprio linguaggio tecnico, la vita si è appiattita a una competenza di poche cose dette bene. Al posto della timidezza è arrivata l'aggressività e l'arroganza. Si sbrigliano i rapporti umani come affari. Ecco, «Folle aveva» vuole testimoniare, senza alcuna nostalgia, la possibilità di riprendere un filo interrotto, di ritornare a una forma di rispetto rinunciando alle facili sicurezze della grinta».

INTERVISTA — Cesare Viviani